

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, 8 dicembre 1967*

La vita militare nella stima di S. Ambrogio

Sant' Ambrogio! In questa sera vigiliare della festa che ricorda la sua improvvisa e sorprendente consacrazione episcopale, pare quasi di vederlo come se la sua figura, staccatasi dalla parete qui accanto, dove l'antico mosaicista l'ha rappresentato con profonda verosimiglianza, ritornasse in mezzo ai suoi milanesi, palpitante di vita. Piccolo di statura; la maestà del volto addolcita da un'impressione di mitezza virgiliana; gli occhi grandi resi ancora più suggestivi da una lieve dissimetria, per cui il destro era più basso dell'altro; rivestito dall'austera tunica ornata di strisce e dal palio, il gesto della mano pacato e lieve che rivela l'aristocratico romano a cui era connaturale l'arte del dire e del comandare.

Non solo pare di vederlo. Pare anche di risentire in noi quella sua voce suavisiva, vibrante anche se un poco sottile, da cui Agostino, allora giovane professore trentenne, non affatto cattolico e meno che mai devoto, era rimasto incantato e che per quasi tre anni aveva voluto ogni domenica ascoltare.

E che cosa direbbe se egli, non io ultimo successore, parlasse in questo momento?

Certamente per prima cosa renderebbe sincero omaggio ai magistrati della nostra città convenuti alla sua tomba. Anch'egli era stato magistrato, anzi il primo di una vastissima provincia che aveva per centro Milano, la sede imperiale, e la sua carica abbracciava a un di presso tutte le funzioni che ora sono divise tra il prefetto, il presidente del Tribunale e il questore. Pertanto egli sarebbe molto lieto di salutare i suoi postumi colleghi e di riconoscere in loro, non solo con romana lealtà, ma altresì con cristiana intuizione, il carattere sacro della potestà temporale, ripetendoci che «l'istituzione del potere civile così bene deriva da Dio, che colui che lo esercita è egli stesso ministro di Dio».

Manifesterebbe anche il suo compiacimento nel vedere intorno a sé radunata una folla tanto varia, eppure resa unita e omogenea da una fondamentale e fraterna qualifica: quella cristiana. Anche ai suoi tempi Milano era un crogiuolo di immigrati, diversi per stirpe e per mentalità, che egli accoglieva e fondeva, mediante la sua fede romana e il calore della sua carità, in una famiglia sola. «Noi formati da popolazioni diverse - diceva nel commento ai Salmi - non possiamo definirci con il nome di una razza particolare; così non potendo trovare un appellativo sufficiente su questa terra, ne riceviamo uno che viene dal cielo, e siamo chiamati popolo cristiano» (Explanatio psalmodum XII, XXXVI, 7). E noi venuti dopo sedici secoli, specificando il timbro particolare del nostro cristianesimo, e riallacciandolo a colui donde ci proviene, siamo alteri di chiamarci «popolo ambrosiano».

S. Ambrogio, inoltre, guarderebbe con stima e calda simpatia i militari d'ogni grado qui presenti. Quest'anno le Forze Armate del presidio di Milano sono la categoria prescelta a rendergli particolare omaggio, a offrire alla sua memoria doni squisiti e significativi. Ripetono così, in un contesto di circostanze interamente diverse, l'omaggio che gli resero i militari del suo tempo, in quel procelloso episodio accaduto la sera del 1° aprile 386, descritto minutamente da Ambrogio stesso in una lettera alla sorella Marcellina. Tutto quel mercoledì santo era trascorso nella fiera resistenza e nella trepidazione dell'assedio. I soldati circondavano dall'esterno la basilica che il Vescovo e il popolo avevano occupato per impedire che venisse consegnata al culto ariano, secondo l'ordine imperiale di Valentiniano II, il quale era mosso da Giustina, l'insidiosa regina madre, amica degli ariani. Scende la notte, ma nessuno degli occupanti, e tanto meno Ambrogio intende ritornarsene a casa. D'un tratto un gruppo di militari riesce a penetrare nella basilica, tra lo spavento urlante delle donne. Ma i soldati le rassicurano dicendo che avevano sfondato le porte non per combattere il loro vescovo, ma per desiderio di pregare.

È certo che i militari volevano un gran bene al vescovo Ambrogio. Questo egli lo sa e lo confida alla sorella Marcellina, scrivendole che alcuni ufficiali erano andati da Valentiniano ad esprimergli il desiderio dei soldati affinché anch'egli si recasse alla chiesa e l'imperatore rispose: «Se Ambrogio ve lo comandasse, voi mi consegnereste legato nelle sue mani». «Protestarono tutti a simili parole - continua Ambrogio nella lettera alla sorella - ma c'è gente che lo esaspera contro di me... Mi chiamano tiranno e peggio ancora». «Dicono che io ho stregato il popolo con il canto dei miei inni...» (cfr. Epistula, LXXV, 34).

La realtà era che Valentiniano si imponeva con il timore delle armi, Ambrogio otteneva con la forza del cuore. Il canto dei suoi inni e quello alternato dei salmi da lui introdotto era senza dubbio attraente, ma un fascino inconcepibile emanava dalla sua personalità. Egli conquistava irresistibilmente perché congiungeva in sé due somme qualità: era un uomo integro e un cristiano senza compromissioni. Era un vero romano, ben degno di essere cattolico tra i migliori espressi dall'antica Roma, tra quelli che avevano conquistato il mondo alla civiltà: la sua coscienza era senza macchia e senza viltà; la sua ragione, chiara e concreta, illuminava e ordinava gerarchicamente ogni impulso di sentimento e ogni dovere della vita; il suo cuore era facile alla compassione, tenero fino al pianto, incapace di rancore, pronto a perdonare tutto a tutti e sempre; proprio come fa il Signore con l'uomo; l'autorità era sentita in lui non come un dominio onorifico sugli altri, ma come un servizio benefico agli altri, da eseguirsi con scrupolosa esigenza; la sua parola era leale e cordiale: se a uno diceva «buon giorno», era perché intendeva veramente augurarli buon giorno; se diceva «ti voglio bene» era perché sentiva di volergli sinceramente bene.

Un uomo simile non poteva non infondere un senso di freschezza e di riposo in chiunque l'avvicinava. Pertanto molti desideravano di incontrarlo. Non ultimi i militari, i quali avevano anche particolari ragioni per rendergli omaggio.

* * *

Del servizio militare Ambrogio aveva un alto concetto. Ai suoi tempi l'esercizio della milizia era ancora guardato con diffidenza da alcuni padri, come se fosse incompatibile con la vita cristiana (cfr. LATTANZIO, *Divinarum Institutionum*, 6, 20). Egli invece lo stima altamente.

Ve lo portava la sua formazione sugli scrittori classici. Alla scuola di Cicerone e di Seneca aveva assorbito e quasi connaturato il culto della giustizia, il senso del dovere, il rispetto della legge, la logica del retto operare, la disposizione alla fatica e alla ubbidienza, la riverenza verso lo Stato: tutte doti che la stessa mentalità comune, quasi per istinto, va a cercare ed esige nel soldato.

Ve lo portava la sua esperienza amministrativa prima di avvocato a Sirmio in Jugoslavia, poi di consularis cioè governatore della provincia ligure-emiliana a Milano: l'esperienza che gli aveva dato la convinzione che l'ordine civile e giudiziario non avrebbe potuto consistere e resistere senza essere fiancheggiato da sane forze militari.

Ve lo portava anche l'ufficio, che gli era ripetutamente toccato di educatore, maestro e guida di giovani imperatori ai quali spettava la suprema responsabilità di tutte le forze militari. In tale importante e delicato compito si era impegnato con la passione di uno strenuo difensore e abile diplomatico del vacillante impero romano e nello stesso tempo di assertore convinto della libertà e del diritto della Chiesa. Posizione quest'ultima che lo provocherà ad affermare coraggiosamente alcuni luminosi principi che entreranno nella storia e costituiranno il fondamento del nascente diritto pubblico ecclesiastico. «In materia di fede - asserirà - i vescovi sono giudici degli imperatori cristiani e non gli imperatori dei vescovi». Asserirà ancora: «Come cristiano, l'imperatore non è sopra della Chiesa, ma nella Chiesa»: membro anch'egli del popolo di Dio.

Talvolta, però Ambrogio è stato trasportato ad atteggiamenti e ad asserzioni eccessive, come nella contesa con Teodosio circa l'episodio della sinagoga incendiata dai cristiani di Callinico, che oggi noi non possiamo condividere anche perché appartengono a una concezione superata dello Stato istituzionalmente cattolico: ma non per questo diminuisce il nostro amore per il grande vescovo.

Egli, dunque, apprezza e valorizza l'onore e l'onore militare. Ammira quei soldati che sanno preferire la morte alla vita per una causa giusta e santa; commiserà quelli che preferiscono la vita all'onore e agli altri motivi senza i quali la vita non è degna d'essere vissuta. Egli dava maggior peso alle ragioni della vita che alla vita stessa (*De officiis*, III, 56).

Non voleva però che le armi fossero usate per la vendetta, ma per la difesa (*Lc* 22,36). Inculcava inoltre la persuasione che «la fortezza non sta soltanto nella vigoria fisica, ma principalmente nell'energia dell'anima, e la vera legge della forza non è nel sopraffare, ma nel reprimere ogni sopraffazione» (*ib.*, I, 179).

Una tale stima per la vita militare, venuta in lui per diverse vie teoriche e pratiche, ebbe il massimo incremento dal fatto del suo incontro con Teodosio, giustamente ritenuto «l'unico grande generale dell'epoca». Egli l'aveva conosciuto a Sirmio quando egli era avvocato e l'altro comandante militare di quella regione, e ambedue in diverso modo e in una mutua stima avevano dato la loro concorde opera alla salvezza dell'impero sulle frontiere del Danubio.

Ma più ancora dovette stimarlo dopo che divenne imperatore. Ammirava in lui la dignità dell'uomo che non sommette mai la ragione al piacere e al comodo egoistico, la maestà del vero romano, paladino dovunque del diritto e difensore dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, il coraggio del soldato che non teme la morte per non avere vergogna di vivere, la religiosità del cristiano che sa umiliarsi peccatore tra i peccatori dopo il sangue impulsivamente fatto versare a Tessalonica.

Ambrogio riscontrava in Teodosio il vero, il grande soldato cristiano, il modello dei militari animati dalla fede di Cristo. Egli esprimerà questo suo sentimento in maniera solenne e storica il 25 febbraio del 395, nel giorno quarantesimo della morte dell'augusto amico. Il vescovo, nella cattedrale, davanti ai giovani principi, alla corte, alle armate, al popolo, nel discorso funebre, riassume tutta la vita e l'opera del primo soldato dell'Impero romano, riferendo le due estreme parole che egli raccolse dalle labbra del morente: «Ho amato». In queste due parole Ambrogio racchiude tutto il testamento politico e militare di un sovrano, a cui aveva rimproverato qualche vendicativa impetuosità, ma che, ammonito, aveva sempre riconosciuto il proprio torto e per quanto gli era possibile, l'aveva riparato.

Con la morte di Teodosio, Ambrogio sentiva che altre realtà volgevano alla fine: lui stesso era a due anni dalla morte, e anche l'Impero moriva. Due fanciulli, Arcadio e Onorio, figli del defunto l'avevano ereditato e se lo dividevano. Ma già nella cattedrale durante i funerali Ambrogio aveva potuto scorgere la presenza di due grandi generali barbari: Stilicone e Alarico. Due barbari al comando delle forze armate romane. Oramai le forze vive non provengono più dalla tradizione romana ma dalla irruenza barbara. Già aveva detto in una predica il vescovo di Milano: «Gli Unni sono insorti contro gli Alani gli Alani contro i Goti i Goti contro i Sarmati... Incombe su noi la fine del mondo».

Era soltanto la fine dell'Impero romano che Ambrogio aveva amato, e in cui prima della caduta totale aveva saputo infondere un principio di sopravvivenza, di rinnovamento e di superiore umanità: il Vangelo di Cristo.

Questo appunto era stato il sogno di lui, precursore dell'umanesimo cristiano: elevare alla sfera religiosa le virtù che avevano fatto grande e forte e nobile la società romana (cfr. *De obitu Theodosii*, 48). Sogno che egli aveva realizzato anzitutto in se stesso, riuscendo a trasferire nell'esercizio dell'ufficio episcopale quelle virtù che prima avevano fatto di lui un perfetto magistrato romano.

Qui l'esempio di sant'Ambrogio diventa lezione per tutti. Da qualunque carriera o condizione di vita dobbiamo guardare a lui per promuovere e compiere in noi uno sforzo simile al suo. Infondendo un lievito cristiano alle virtù umane, anche quelle che nobilitano la vita militare, esse vengono potenziate, elevate, rese fruttuose per questa e per l'altra vita.